

L'INTERVISTA / CONCITA DE GREGORIO / giornalista e scrittrice, ospite di «Sconfinare»

«Le storie, se sono vere, parlano sempre un po' di noi»

Viviana Viri

Concita De Gregorio per anni ha raccontato le storie degli altri: cronaca, politica, fatti del mondo. Con il suo ultimo libro, *Di madre in figlia* (Feltrinelli, 2025), si apre invece a un racconto più intimo, intrecciando esperienza personale e riflessione collettiva. Un dialogo che attraversa maternità, memoria e politica, esplorando i legami invisibili tra generazioni, storie e volti, interrogandoci su come narrarli. Sabato 11 ottobre sarà ospite di «Sconfinare» a Bellinzona.



Concita De Gregorio (Pisa, 1961) è tra le più importanti opinioniste italiane.

Come è nato questo romanzo e perché proprio in questo momento?

«Non ho deciso consapevolmente di scrivere questo libro. È semplicemente accaduto, in un momento particolare della mia vita, legato a un nuovo inizio. Negli ultimi anni, a causa di seri problemi di salute, per me il mondo si è fermato: ho avuto un cancro. Come scrive Joan Didion, «la vita cambia in un istante». In quella sospensione, ho sentito il bisogno di tirare le somme, di capire cosa sarebbe venuto dopo. Non c'era paura o dolore, ma uno sguardo nuovo, più diretto e profondo. Per la prima volta mi sono concessa di raccontare qualcosa di più intimo, dopo una vita trascorsa a dare spazio alle storie e ai bisogni degli altri. È stata più una necessità che una scelta, che si è imposta da sé».

Di madre in figlia racconta una storia familiare che attraversa cinque generazioni di donne. Come ha intrecciato la memoria personale con le tante voci femminili incontrate nella sua vita?

«Il libro racconta cinque generazioni di donne, ognuna rappresenta il proprio tempo: dalla nonna della nonna, erborista agli inizi del Novecento, a una ragazza di sedici anni che vive nel presente. Ogni donna cerca di prendersi cura dell'altra, in un passaggio di consegne affettuoso ma spesso imperfetto, nonostante sia mosso dalle migliori intenzioni. Mi sono immersa in ognuna di loro, ripercorrendo la storia della mia famiglia materna e intrecciando le storie e parole che ho raccolto nel tempo, che mi sono state donate e che ho in qualche modo incorporato. Ogni evento descritto è realmente accaduto e ogni parola pronunciata da qualcuno. È un romanzo diverita, un racconto corale di donne che ho ascoltato, accompagnato e, in qualche modo, vissuto».

Di madre in figlia

Concita De Gregorio

Editore: Feltrinelli

Pagine: 160

Prezzo: € 16



In questo libro non racconta la maternità solo come esperienza personale, ma anche come collettiva. Come descriverebbe il filo rosso che unisce le storie di queste madri e figlie?

«Ogni donna rappresenta un'epoca e porta con sé segreti e fardelli familiari che si riflettono nelle generazioni successive, tracciando la storia di un secolo. Questo è il filo rosso che le unisce. Ogni famiglia ha il proprio linguaggio, le sue ombre e i suoi silenzi, ma ciò che davvero accomuna queste donne è la linea materna: siamo figlie delle nostre madri e nonne, eppure è questa linea che viene dimenticata per prima. Della discendenza paterna conosciamo ogni dettaglio, anche se biologicamente è la più incerta. Ne portiamo il nome, conserviamo la tradizione, ma non ricordiamo il nome della nonna della nonna, il nome da ragazza, come si diceva un tempo. Questo libro, in fondo, è un'indagine sull'amore e sull'identità: chi siamo, da dove veniamo e perché siamo quelli che siamo. Se è vero che le storie familiari si ripetono, conoscere la propria storia è essenziale per capire il proprio posto nel mondo».

Che cosa significa, oggi, essere madre? E quali sono le sfide più urgenti, o forse le più invisibili, che una madre si trova ad affrontare?

«Questo libro nasce dalle domande che molte donne si pongono e che anch'io, come madre, mi sono spesso fatta: qual è il modo giusto per trasmettere valori, consapevolezza, esperienza? Quali strumenti servono per crescere persone libere e consapevoli? Marilù insegna ai suoi figli a viaggiare senza bagagli, a vivere con leggerezza, ad adattarsi, ascoltare e convivere senza sentirsi stranieri. Ma il modo in cui lo fai dipende da molti fattori: dal tempo in cui vivi, dalla relazione con l'altro, da chi sei e da cosa serve davvero a chi stai cercando di sostenere. E anche importanti non ripetere le ferite del passato, perché ogni famiglia è una catena di gesti, danni, amore, recriminazioni, che si ripete o si nega, che procede per similitudini o per opposizione. Il mondo, intanto, è cambiato moltissimo. Una volta il desiderio di una madre era che il figlio restasse in vita. Poi che studiasse, che si emancipasse. Oggi il desiderio più diffuso è che sia felice. Ma la felicità, a differenza di un piatto caldo o di un libro, non si può mettere nelle mani di nessuno: ognuno deve trovarla da sé. Mi chiedo se l'iperaccudimento che caratterizza il nostro tempo sia davvero una protezione, o se rischi di rendere i nostri figli più fragili».

Gli affetti, infatti, come scrive, possono essere sia medicina sia veleno. Da cosa dipende quel confine sottile?

«Gli affetti possono essere sia velenosi sia medicamentosi. Tutto dipende dalla quantità, dal momento e dalla natura della relazione: come un farmaco, l'amore e l'affetto sono tentativi di far stare meglio chi amiamo. Prendersi cura significa sia avere cura sia curare;

è un verbo che si applica tanto agli affetti quanto alla medicina. Non ci si cura solo con un'aspirina, ma anche con un abbraccio. E, come per i farmaci, anche negli affetti sono fondamentali la misura, l'intensità e la durata. Serve ascolto, perché ogni persona ha bisogno di qualcosa di diverso».

Il suo giornalismo ha sempre messo al centro le persone e le loro storie. Come riesce ancora oggi a raccontarle con empatia, in un contesto che sembra dare sempre meno spazio a questo tipo di narrazione?

«Credo che questo libro abbia molto a che vedere con *L'isola di Arturo* di Elsa Morante, che utilizza un neorealismo non convenzionale, mentre tanti raccontavano le trasformazioni sociali attraverso le lotte collettive. Morante scelse invece la storia di un adolescente su un'isola. Penso che le storie individuali abbiano una forza emotiva maggiore rispetto ai grandi racconti collettivi. I numeri, le statistiche non smuovono davvero la leva dell'indignazione, della ribellione o della passione. Le vite personali, invece, sì. Perché ci si può identificare, perché ci toccano. Per questo credo nel valore di un racconto di prossimità, nel giornalismo di relazione, che parte dalle piccole storie per arrivare più lontano di quanto possano fare l'analisi o la saggistica, per quanto raffinate. Le persone si accendono solo quando qualcosa le riguarda. E le storie, se sono vere, parlano sempre anche un po' di noi».

In una realtà così complessa, crede che sia ancora possibile fare del buon giornalismo?

«Certo, è possibile, anche se oggi più difficile, perché in un mondo così connesso e pieno di informazioni tutti pensano di poter trovare le risposte da soli. Il vero problema è saperle decodificare, valutarne l'attendibilità e dare loro senso. Il giornalista deve basarsi su

competenza, serietà e approfondimento: studiare fatti e persone. Non è un passante, ma un mediatore che deve interrogare, verificare, mettere in discussione. Se accetti tutto senza approfondire, perdi il senso del mestiere. Chiunque potrebbe farlo al posto tuo. La tua funzione è utile solo se, prima di raccontare una storia, ne conosci più di quanto sappiano i lettori. Ho visto Oriana Fallaci dedicare mesi a un'intervista per conoscere davvero la persona con cui parlava. Questo è il cuore del giornalismo: non basta leggere e scrivere, serve conoscenza. Come un medico che conosce la tua storia clinica, il giornalista deve saper decodificare la realtà».

È un libro profondamente personale, ma al tempo stesso intensamente politico.

«Il romanzo, attraverso le storie di cinque generazioni di donne, racconta un secolo di storia dal punto di vista di un'adolescente che cerca di ricostruire il proprio albero genealogico. Così facendo, esplora chi siamo. Conoscere se stessi, sapere cosa vogliamo e qual è il nostro equilibrio è essenziale per impegnarsi socialmente o politicamente. Ma nessun impegno può essere autentico o efficace senza una profonda consapevolezza. In tempi come questi, l'azione individuale è fondamentale, ma deve essere lucida, precisa e consapevole. Un po' come un atleta prima di scendere in campo: serve attenzione al corpo, alla mente, all'avversario e alle condizioni del gioco. Serve visione. Per incidere realmente sulla realtà bisogna prima comprendere il contesto. Solo così il tuo gesto sarà efficace e necessario».

L'evento è già sold out, ma l'accesso sarà garantito a chi acquisterà il pass giornaliero («Pass oltre il muro») o quello per l'intero festival («Sconfinare club»).